

Le origini di Maastricht

Allora il presidente del Consiglio era Giulio Andreotti, il simbolo tra chiari e scuri della Prima Repubblica. Quel giorno annunciò «l'euro nasce bene», la moneta unica sarebbe decollata nel 1999 e poi in corso definitivo nel 2002. Era il vertice di Maastricht, Limburgo. Era il 7 febbraio 1992.

Qual è il senso dell'Unione Europea? Il 7 febbraio 1992 dodici paesi firmavano a Maastricht un trattato che avrebbe segnato una traccia indelebile nella storia dei popoli europei: il Trattato sull'Unione Europea. Il Vecchio Continente sta attraversando una fase particolarmente difficile e delicata. Per questo, nell'anniversario della sua firma, l'editore Aragno ha deciso di ripubblicare la versione integrale del Trattato di Maastricht, ancora oggi citatissimo dagli economisti, dagli storici, dai politici, dalla stampa, dall'opinione pubblica dei principali paesi d'Europa, ma ancora poco noto dall'opinione pubblica europea. Il Trattato è introdotto da una prefazione di Federico Carli che riprende la riflessione presente nel suo volume su "La figura e l'opera di Guido Carli. Testimonianze", Bollati Boringhieri, 2014.

Nella sua introduzione, Federico Carli ripercorre i passaggi fondamentali del processo d'integrazione europea i cui pilastri sono il

Trattato di Parigi del 1951, i Trattati di Roma del 1957, il Trattato di Maastricht del 1992 e l'adozione della moneta unica del 1999, fino a giungere ai giorni nostri. In contrasto con ciò che i mezzi d'informazione ci hanno abituato a sentire nella cronaca quotidiana, Carli ci ricorda quanto fossero alti, ricchi di coraggio, di valori democratici e di visione politica gli ideali che dalla fine del secondo conflitto mondiale condussero le élite e i popoli europei a perseguire il progetto dell'Unione. Tali principi emergono chiaramente dalle parole stesse del Trattato di Maastricht, la cui lettura è di fondamentale importanza per comprendere il senso dell'Unione Europea. L'interpretazione e l'impostazione oggi prevalenti degli accordi europei rischiano di divergere dai principi stessi espressi nei Trattati che hanno dato vita alle istituzioni comunitarie. La soluzione che Carli suggerisce è quella di recuperare lo spirito cooperativo che sta all'origine dell'integrazione europea, in questo modo ravvivando il legame tra istituzioni e popoli d'Europa e al contempo restituendo vitalità all'economia del continente. Tornando ai fatti di allora, l'auspicio dell'allora premier Andreotti si è rivelato corretto sino a che il gioco di prestigio architettato dagli allora dodici leader della Comunità non è stato svelato dalla crisi finanziaria del nuovo secolo. Alla

ricerca di un compromesso, il summit olandese aveva partorito un'Unione monetaria senza testa, una nave stabile nella navigazione ordinaria, ma incapace di affrontare mari tempestosi. C'era l'euro, il Patto per gestirlo, la Bce indipendente per controllare l'inflazione. Mancava un governo davvero in grado di far rispettare le regole e di capire le esigenze dei singoli stati. Era una deficienza che molti avevano intuito. Ma l'Europa non aveva scelta. I tempi imponevano una decisione immediata. La Germania era unificata da un anno, l'Unione Sovietica giunta al capolinea, nell'ex Jugoslavia soffiavano venti di guerra. La consapevolezza che la risposta fosse nell'accelerare il processo di integrazione era condivisa, si doveva inseguire la Storia che aveva ripreso a correre. Così, davanti ai partner che temevano il nuovo corso tedesco, il cancelliere Kohl elaborò col presidente della Commissione, il francese e socialista Delors, l'idea di una grande unione politica ed economica in cui far confluire moneta, diplomazia, difesa, questioni sociali, mercato. Inseguivano una Germania europea per eliminare la paura di un'Europa tedesca. A bloccare tutto fu il francese, e pure socialista, Francois Mitterrand. Accettava che a Bonn si rinunciassero alla deutsche mark, ma non che si intaccasse la Grandeur del suo Paese. Il fronte «federalista» a cui ambiva Delors si sgretolò in fretta e sulla riva della Mosa si parlò di sola Unione economica e monetaria, nel disegnare la quale Kohl e i suoi riuscirono ad introdurre parametri duri per i bilanci, il famoso 3% massimo del deficit

sul pil e il 60% per il debito. L'accordo si fece perché non c'era altra opzione e sembrò comunque un sogno. L'euro partì come da programma, nonostante le carenze strutturali sottolineate da Romano Prodi che ammise la natura «insensata» del Patto di Stabilità. Tenne bene sino al 2008, anche se il giudizio non è certo unanime. All'Italia del super-debito, e della crescita molto ridotta, ha regalato più stabilità di quanto meritasse. Sono saliti i prezzi, più per colpa degli

arrotondamenti che dell'euro, mentre i tassi sono rimasti bassi. Con la lira, il conto sarebbe stato più salato. Sin qui tutto bene, salvo che allo scoppio della crisi finanziaria, seguita da quella greca e da quella dei debiti sovrani, l'Eurozona ha rischiato il tracollo (e con lei l'Italia). Scossi dalla paura del contagio, i leader si sono concessi a una manutenzione disordinata, con un Fiscal compact che imbriglia i bilanci, troppo e troppo tardi. Se ne è resa conto nel 2014 la Commis-

sione Juncker che, sospinta dall'Italia, ha introdotto a fatica crescenti livelli di flessibilità. L'austerità, vera o presunta, era nel frattempo diventata benzina per il fuoco euroscettico. Le risposte a tempo quasi scaduto hanno sbriciolato il consenso. Senza la Bce, il castello divenuto baracca sarebbe crollato.

Rileggere a distanza di oltre un quarto secolo quello che si realizza allora è un processo necessario per capire se e come l'Europa, oggi in estrema difficoltà, un futuro potrà davvero ancora costruirlo.

di
**LUCA
ROLANDI**

